

A SCUOLA D'UMILTÀ

Umiltà non è, scolasticamente parlando, una di quelle parole à la page: è una piccola virtù controttempo

di **Alberto Dainese**

Una volta la scuola insegnava, tra le altre cose, a esser umili, e le famiglie condividevano questa e altre finalità. Seppur spesso solo implicitamente, l'umiltà era uno dei valori cui maestri e professori s'ispiravano, credendola una virtù. Non mancavano punte d'estremismo, lo si deve ammettere: anzi, di vero e proprio sadismo, nell'era in cui al docente tutto o quasi era concesso, ce n'è senz'altro stato. Cerchiamo, però, nel condannare gli eccessi e gli arbitri, di salvare il portato pedagogico dell'educazione all'umiltà e di chiederci se la scuola di oggi non ne avrebbe forse un gran bisogno, così come la società tutta.

"Umile", lo sappiamo, ha la radice di *humus*, la terra. Chi è umile resta adeso alla sua natura terrena. Non si libra al di sopra degli altri, non osserva i suoi pari dall'alto. Pare che *homo*, l'essere umano, abbia la stessa radice di *humus*, come si evince con maggior perspicuità dall'aggettivo *humanus*. Con un piccolo salto logico, ma senza baloccarci troppo con le parole onde non cadere nella trappola delle paretimologie tanto care ai filosofi di grido, potremmo dire che chi **resta umile rimane fedele alla sua natura umana**. Una cosa bella; in termini educativi, senz'altro un obiettivo da perseguire.

Per motivi generazionali, sono stato studente quando erano già esplosi con virulenza il consumismo, l'edonismo e il narcisismo che così profondamente hanno pervertito le società occidentali dal secondo dopoguerra a oggi. In questo contesto, è profondamente mutato il modo di considerare le nuove generazioni, il modo di educarle, quello che da bambini e giovani si esige e quello che loro si concede o garantisce. Tuttavia, nel suo tipico conservatorismo e immobilismo, la scuola italiana ci ha messo un po' ad assorbire il nuovo spirito dei tempi, e mi ha pertanto largito ancora più d'una possibilità d'imparare, volente o nolente, che cosa sia l'umiltà. Ricordo, ad esempio, un'aspra reprimenda che la maestra elementare pensò bene di somministrarmi di fronte ai miei genitori, una volta che c'incontrò per strada, in paese. Ero diventato un "chiacchierone", uno che la sapeva sempre più lunga degli altri; questo, il senso delle sue parole. Riesco ancora a sentire la vampa di calore friggermi la faccia, dopo tanti anni. La conclusione della ramanzina "magistrale" (è il caso di dire): "Si prega di abbassare la cresta". Laconico com-

RIMANERE FEDELI ALLA NATURA UMANA



mento paterno, in un vernacolo che qui traduco: "Vergógnati". L'asse scuola-famiglia era ancora tutto sommato saldo e le due istituzioni operavano di concerto. Nessun'ambiguità, nessuna confusione di ruoli.

Anche alla scuola media non mi sono mancate le occasioni di pudica erubescenza. Tra le lavate di capo più istruttive, quasi epiche, ce ne fu una della professoressa di lettere. Venivamo da un'ora di supplenza con una docente che oggi tecnicamente definiremmo in franco burnout e che era sistematicamente dileggiata dai bulli. Adesso un caso così durerebbe poche settimane: pioverebbero lettere indignate delle famiglie, richiami o richieste di visite collegiali da parte del dirigente di turno, emarginazione e scandalo da parte dei colleghi, e tutto quanto ben possiamo immaginare. All'epoca no. Se vogliamo, c'era più inclusione quando non ne esisteva neppure il concetto. Era semplice umanità, carità per il prossimo.

Ecco come mi fu ministrata la mia bella dose d'umiltà e umanità. Al termine dell'ora di supplenza, in cui non avevamo dato gran prova di noi come classe, era la volta della nostra professoressa di lettere. Capito al volo che cos'era successo, stava per imbarcarsi in un pistolotto edificante, quand'ecco che io – prode portavoce della masnada – intervenni sentenziando che la supplente era "matta da legare" e forse poco idonea al contatto con classi di minorenni, specie non sue. Apriti cielo! La mia professoressa, paonazza, m'ingiunse un: "Non t'azzardare!". E questo fu quanto. Per anni ho continuato a credere d'essere stato nel giusto e di aver subito un'esibizione di difesa corporativa di un'insegnante che fa scudo a un'altra insegnante senza entrare nel merito; solo il tempo ha fatto maturare il frutto pedagogico di quel seme, così grosso e ruvido da inghiottire; la mia professoressa aveva ragione: chi ero io per giudicare? In effetti, qualche mese più tardi, fu l'insegnante di matematica a illustrarci i tragici antefatti, la sfortunata storia personale di quella

donna piegata dalla sofferenza, ma piena ancora di dignità nel presentarsi quotidianamente a fare il lavoro per cui aveva tanto studiato (doppia laurea e studi in Germania!), nonostante i frizzi e lazzi di preadolescenti spietati e arroganti.

Anche lo studio curricolare delle varie materie può offrire preziose occasioni per insegnare l'umiltà. Il nostro professore di storia e filosofia assegnava ogni tanto un compito scritto. Capitava sempre che alcune delle domande proposte fossero pressoché impossibili. Andavano, infatti, a indagare su questo o quel personaggio minore citato in una noticina a piè di pagina di un testo storiografico di contorno. Una volta ci chiese di elencare il nome delle Sette Province Unite d'Olanda. Un'altra di mettere in ordine cronologico tutti i presocratici in base al loro *floruit* presunto (da indicare cifra per cifra!). Richiesto da un mio compagno del perché di quesiti tanto bizzarri e nozionistici, pur a fianco di altri di tipo più ampio e argomentativo, **il professore spiegò che era per far capire anche agli studenti più bravi che – per quanto si studi – non si potrà mai padroneggiare tutto lo scibile, e che la perfezione non è cosa di questo mondo** (ottenere 10, in presenza di domande di questo tenore, era possibile solo in via del tutto teorica).

C'è poi da dire che, in generale, i nostri insegnanti erano piuttosto parchi nei voti e restii a elargire i 9 o 10. Circolavano massime del tipo: "10 a Dio, 9 al libro, 8 al professore". Ecco che, in tale contesto, un bel 7 e mezzo era già un'ardua conquista. E lasciava un ampio margine di perfettibilità che fungeva da molla per impegnarsi di più. Spalancava un orizzonte vasto prima che ci si potesse sentire "arrivati", da cui l'umiltà scaturiva salvifica.

Ora, è chiaro che tutto questo non potrebbe più reggersi in piedi. Il nuovo quadro normativo, lo pseudo-scientismo (le griglie!) che innerva di sé la formazione dei docenti e la scuola tutta, lo spettro delle doglianze e dei ricorsi, le pressioni di dirigenti e colleghi: tutto ciò rende scelte così discrezionali (ma così